

## NINO CAFFÈ

L'attività di questo giovane pittore che — nato in Abruzzo — risiede da diversi anni a Pesaro, ha un inizio comune a quanti, per circostanze ambientali e per una non esagerata stima di se stessi, sono portati ad approfondire la loro vocazione alla scuola delle cosiddette «celebrità locali». È un sistema che ha sempre fruttato degli ottimi risultati, dal Trecento toscano ai nostri giorni. Ed è un sistema, si può aggiungere, che dà al professionismo ed alla autonomia della maturità un trepido e commosso abbandono in cui la conoscenza ha la riservatezza di un dono che si è saputo faticosamente e tenacemente acquisire.

Mi diceva, dunque, Caffè di aver appreso nel 1926 il disegno dal pittore spagnolo G. G. e dallo scultore Vittorio Morelli di Ancona e che solo al 1931 risalgono i suoi



Il disegno e i fregi di questo numero sono di

n. caffè

La Fiera Letteraria  
12 dicembre 1946

primi lavori di un certo impegno. Per impegno, si deve intendere un'attiva partecipazione alla vita artistica italiana che in quegli anni era caratterizzata da un' inquietudine viva per il delinarsi e il succedersi di scuole e correnti alle quali la pittura periferica, la pittura di provincia, quella — per intenderci — del Caffè di allora, si accostava più per un bisogno di tenersi informata ed aggiornata che per irrobustirsi di solida cultura. «S. Antonio guarisce l'indemoniato», con il quale Caffè vinse il Premio all'Internazionale di Padova è, appunto, di questo periodo e risente decisamente delle tendenze volumistiche che il cubismo portò con sé.

Per giungere al «Ritratto di vecchie sorelle» (un'opera centrale nell'attività del nostro pittore) una lunga e faticosa strada si dovette percorrere e, soprattutto, fu necessario il ritorno ad una saggezza che

il quadro si identifica con la solidità del disegno, con la costruzione compositiva, con il colore che si accende e si spegne in un sapiente giuoco di chiaroscuri il cui valore psicologico e tonale è evidente. Il senso dello spazio vi è nettamente definito da una grafia asciutta che nei volti si fa contornante e precisa.

Ma una maggiore esperienza, acquisita con anni di intelligente lavoro, e una delicata sensibilità, affinata allo studio delle moderne ed ultimissime ricerche, fanno sì che un nuovo ciclo si apra e una poetica della visione e della tecnica si realizzi per Nino Caffè. Alle opere esposte alla 19<sup>a</sup> e 20<sup>a</sup> Biennale di Venezia (tra cui «Le eugynette», oggi nella Galleria d'Arte Moderna di Firenze, «L'antiquario» e «Colazione nel bosco») si contrappongono quelle che, nell'ottobre del 1942, figurano alla personale ordinata nella Galleria Gian-Ferrari di Milano. Il disegno si libera degli ultimi residui scolastici per abbracciare, con la sua linea indefinita ed altamente evocativa, una più vasta zona di emozioni. Il grande quadro intitolato «Circo», esposto all'ultima Biennale, oltre che alla Gian-Ferrari, rimane il più bell'esempio di composizione e di umanità che Nino Caffè ci abbia dato in questi ultimi anni.

Ho avuto occasione, qualche tempo fa, di ammirare tutta (o quasi) l'ultima produzione di questo pittore in una mostra collettiva alla Galleria Puccini di Ancona, inaugurata alla presenza di Giuseppe Ungaretti. A tale proposito non posso che ripetere quanto ebbi a scrivere in quella occasione e che, cioè, da un colore sempre terso, ma ravvivato da una luce rossigna e voluminosa, Caffè è passato ad un impasto grigio, direi quasi metallico. È un colore che narra perfettamente la tristezza di questo artista di fronte alle sollevazioni e alle conquiste della sua sensibilità. I suoi fiori sono come una sfiorante esplosione sulla parete cenerina dello sfondo; la «Figura seminuda» si raccoglie nel suo tremore e canta la vicenda angosciosa della carne e del gesto; le «Maschere» si ripiegano sulla loro realtà di pagliacci, mentre la «Figura pensosa» si incurva sulle ginocchia per accendersi di una tenue fiamma che le allaga la schiena.

Ho l'impressione che, tra i nostri giovani pittori, Nino Caffè sia uno di quelli che hanno veramente e seriamente qualche cosa da dire. Noi lo aspettiamo fiduciosi alle prove della sua maturità di uomo e di artista.

GABRIELE ARMANDI

INCONTRI

CAFFÈ

Prima di conoscerlo personalmente, confesso di aver nutrito per Nino Caffè una certa antipatia.

L'avevo concepita in America, dove non riuscivo a muovere un passo senza dar del capo a qualcuno che suo quadro, e spesso addirittura in qualche parete temperata di tele sue, con tutti quei pretini allegri e festaioli, che sembrano aver avuto in monopolio dal buon Dio le letizie di questa terra e le solitarie e piene mani senza punto rispetto per le affezioni quotidiane di noi miseri poveri laici.

Che simili motivi potessero avere gran successo in un Paese come quello, a sussurro puritano e quindi tetro, austero e represso, nonostante le serie faccende e disinvolute che si danno ai suoi abitanti, lo capivo benissimo. Ma a me, cattolico, tutto quel pretume svolazzante di rosso e di nero sullo sfondo di paesaggi stilizzati e arcaici, tutta quell'ammoia di tonaco, tutto quel seminarresco formicolio, a un certo punto erano venuti in uggia. E invano mi costringevo a riflettere che, al di là di quei preti e di quelle monache, c'era il pennello di qualcuno che lo sa tener bene in mano e, quando si tratta di mestiere, è chiaro che non ha mai creata le eccezioni. Pian piano m'ero venuto convincendo che Caffè doveva essere la risultante di un mio scoglio fra un pittore di talento e un furbacchione matriacolato, nel quale il furbacchione avesse avuto di gran lunga la meglio sul pittore, com'è del resto il caso di tanti altri, a cominciare da Picasso e Dalì, e come egli il mondo, alla furberia più sensibile e ricettiva che al talento, in cui abbiamo avuto la disgrazia di nascere.

E' stato quindi con un certo stupore che oggi, alla galleria dell'Obelisco, quando Gaspero Dal Corso m'ha detto: «Vieni qui, ti voglio presentare Nino Caffè», ho visto che egli teneva sottobraccio un concetto sulla quarantina, dagli occhi azzurri, malinconici e dolci, dalla barba bionda di Nazzareno e dall'aria perbenista e schiva d'un provinciale inurbato solo da poco, che si sentiva un po' perso e spaurito nel ballamento della Capitale. Infatti ho saputo poi che nella Capitale non abita di via, ma solo ogni tanto, quando Dal Corso ve lo chiama, ci sta sulle spine, e quasi sempre anticipa la data del ritorno a casa, su sua patria. Soltanto lì, con sua moglie e i suoi bambini, nel ritmo lento e tedioso di giornate senza affanni, senza distanze, senza scadenze, senza appuntamenti, egli ritrova il gusto di vivere e la gioia di lavorare. Cioè: la ritroverebbe, se non ci fosse, ad angustiarlo, quel dato numero di pretini e di monache da comporre ogni settimana per il mercante, o il collezionista, o l'amatore che glieli ha commissionati e purtroppo già pagati.

Curiosa storia, quella di Caffè. Egli era quasi del tutto sconosciuto, in questo nostro Paese, gremito di avvedutissimi critici d'arte che tanto bene sanno spiegare i successi di chi già se li è procurati, quanto male sanno prevedere quelli di chi se li procura, quando, subito dopo la guerra, si presentò a Dal Corso con alcune sue tele per proporgli una mostra. Dal Corso guardò i lavori, e s'avvide subito che dentro non c'era il solito arbitrio rivoluzionario di chi rimanga i climi del mestiere perché non li sa. Anzi, su un difetto aveva Caffè, era proprio quello di conoscersi troppo bene e di fidarsi solo di quelli. Era un difetto grave, dal punto di vista d'un mercato come Dal Corso, che alla misura esatta dei valori unisce una smaltizzata conoscenza del pubblico, dei suoi capricci, delle sue allegrie e dei suoi gusti che col Gusto molto spesso, anzi quasi sempre, non hanno nulla a che fare. Per cui disse di sì, sebbene poco convinto che fosse un affare. Ma poi ci ripensò sopra, e riguardando i quadri, che eran quasi tutti di passaggio, e sempre più persuadendosi che i loro pregi sostanziali e di fatto — quei pittori di buona scuola applicata a una straordinaria freschezza e ingenuità d'ispirazione bastavano, sì, a renderli validi, ma non li garantivano il successo e soprattutto lo smercio, mise mentalmente alla ricerca di qualcuno d'un pretesto, d'uno zimbello da applicarsi sopra perché facesse da incanto all'occhio della gente. E gli venne l'idea dei pretini. E la susseguì a Caffè, che dapprincipio ci rimase male e non volle saperne; ma poi, sollecitato com'era dal bisogno, si rassegnò. E, riprese le sue tele e riportatele a Pesaro, pur senza crederci e senza disfarle, si diede ad applicar sopra, come una calcomania, quelle figurine nere, bianche e rosse, intonandole agli sfondi arcadici e idilliaci che già aveva composte.

Il seguito è noto. Il pubblico che venne a visitare la sua esposizione s'innamorò dei pretini, cioè della «trovata» senza punto rendersi conto del resto, che era la pittura vera, e fece fessura per aggiuntarne qualcuno o decorare le pareti delle proprie case. Gli Americani che, quando smisero un successo, quale che sia, son crollati dalla favola, accorsero a loro volta. E quei seminaristi festaioli e allegri, una volta trapiantati nell'ambiente puritano d'oltre Oceano, tetro, austero e represso, vi fecero tale spicco e vi esercitarono un richiamo sì irresistibile da provocare, in quel Paese, che già ne ha conosciute tante — quella all'oro, quella a verde, quella al petrolio, quella all'uranio — l'ultima corsa: la corsa al Caffè.

E' stato Nino stesso a raccontarmelo mentre insieme si girava per la sala costellata delle sue tele, ma con accenti di tale modestia e umiltà, che non mi c'è voluto molto a capire quanto mi fossi sbagliato considerandolo la risultante di un miscuglio fra un pittore di talento e un furbacchione matriacolato, in cui il furbacchione avesse avuto di gran lunga la

meglio sul pittore. Perché pittore, e soltanto pittore, egli era ed è rimasto. Il furbacchione ce l'ha aggiunto Gaspero, come del resto era nelle sue compenienze e nei suoi doveri. Nino gliene è grato, ma nello stesso tempo non riesce a nascondere la sua malinconia: una malinconia di artista prigioniero del proprio successo, schiavo di un pubblico che ha fatto di lui il forzato dei pretini, obbligandolo a produrre annualmente più di quanti non ne producano i seminaristi della Penisola messi insieme, e tutti allegri e festaioli, senza un'atomo di coscienza né tentazioni di eresia. Riconosciamolo: c'è di che diventare, per reazione, massoni.

«Stuvia — dico per incoraggiarlo, battendogli fratramente una mano sulla spalla —, non se ne faccia: è la sorte che saprà un po' a tutti coloro che si rivolgono al pubblico, qualunque sia il linguaggio che usano: il pennello, o la penna, o il pianoforte... Si finisce col restare schiavi del concetto che la gente si fa di noi. E' il prezzo della riuscita. Quella sua l'ho vista documentata in America, dall'ammirazione, quasi d'istinto, della ghilottoniera, con il suo lavoro è seguito...». «Oh, bravo! bravo! — m'interrompe Dal Corso con accento soddisfatto, prima di lasciarsi per correre incontro a una cliente entrata in quel momento —. Ditele tu cosa rappresenta Nino Caffè in America. Perché lui non ci crede...».

E in glielo dico. Nino mi sta a sentire, ogni tanto soggargliandosi con i suoi azzurri occhi malinconici, in cui passa il vago rimpianto di un perduto Paradiso laico, senza preti né monache, ma non si lascia punto scostare dai caldi accenti e dai colori aggressivi con cui cerco di descrivergli i gruppoli di collezionisti, di collezionisti, di critici, in esca davanti ai suoi quadri. La sua piumba e compite gli s'incrina solo quando ecceno all'intenzione che ho di scrivere un articolo su di lui. «Sul Resto del Carlino?» mi chiede illuminandosi di una letizia, che lo fa stranamente sospirare a uno dei suoi pretini allegri e festaioli. «No, sul Corriere della Sera?» ribatto nell'illusione di dargli una buona novella. Ma invece m'avvedo che non l'ha presa punto bene, e subito me capisco il motivo: a Tesoro si legge anche il Corriere della Sera, ma quello più diffuso, si capisce, è il quotidiano del sottobosco locale, che di Pesaro porta la cronaca. «Ah! — concludo rassegnato —. Peccato...». E si dispone a riprendere con me il giro della sala; ma poi si ferma, mi tira per la manica e, guardandomi sospettosamente verso l'angolo in cui Dal Corso sta conversando con la cliente, che a tutti i costi rechina un quadretto di Caffè già acquistato in precedenza da un altro, mi soffia nell'orecchio: «Fermo venga a Pesaro, a vedere i quadri miei...».

Lo fisso con aria interrogativa, chiedendomi cosa voglia dire con quel mio. Certo, a giudicarlo dal tono di voce e da quelle occhiate sospettose, devo trattarsi di qualcosa che Gaspero non deve assolutamente sentire e neanche immaginare. «Quattro dipinti da lei, che non sono in vendita?», chiedo a mia volta in un bisbiglio. E Nino fa cenno di sì. Poi ci ripenso e aggiungo sempre in un bisbiglio: «Quadrì senza pretini?». E Nino fa cenno di no. «Senza monacelle?». E Nino seguita a dir di no con la testa: «Senza nemmeno carabinieri?». E Nino gli fa far di no, di no, di no, con tutto il corpo stavolta, come sotto la scintilla dell'elettrocho, mentre una rinfusa di gioia e di vendetta gli fa tremare la barba da Nazzareno e gli accende una luce laica, quasi direi massonica, negli occhi azzurri, dolci e malinconici.

«Oh! — risuona di lontano la voce soddisfatta di Dal Corso, che ora avanza verso di noi. Sei riuscito finalmente a farmi ridere Caffè... Bravo, perché non è punto facile... Cosa, davvero gli stavi raccontando?». «Nulla — ribatto sotto lo sguardo impaurito e supplicante di Nino. Lo istigavo soltanto a

dipingere quadri senza preti, senza monache, senza...». Ma non riesco a fermare la frase, che Gaspero m'ha tappato la bocca con la mano e, se potesse farlo senza uccidermi, credo che mi strapperebbe addirittura la lingua. Fra quelle dita a artiglio, colgo l'espressione crucciata di Caffè, che mi guarda con l'aria di dire: «Ha visto!».

Di lì a poco, uscito dalla Galleria, non ho ancora voltato l'angolo di strada, che mi sento tirare nuovamente per la manica. Mi volto. E' Caffè, precipitosi di corsa al mio inseguimento. «Seusi — mi fa, un po' goffo andando —, ma per una volta, in via del tutto eccezionale, l'articolo su di me, invece che al Corriere non potrebbe mandarlo al Carlino?». E una tale luce di gioia, per la speranza di vederlo stampato, quell'articolo, sul giornale più diffuso a Pesaro invece che su quello più diffuso in Italia, accende gli occhi azzurri e dolci di quest'uomo di cui si è scritto ammiratamente in tutte quelle lingue e in tutti quei giornali che purtroppo a Pesaro non si leggono; che, per non averne il suo, si è sentito tradito.

«Vedrò... Vedrò se mi è possibile...».

E che non mi sia possibile, quasi quasi stavolta mi dispiace.

Indro Montanelli



Il Presidente Eisenhower e la regina Soraya

Benito incarna

Impressionante è l'ora ribelli e i capi politici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE Bonn, dicembre. Benito Cereno è l'eroe d'uno dei racconti meno noti di quel grandissimo scrittore dell'Ottocento americano, che fu Herman Melville. Mesi fa, nella biblioteca di Carl Schmitt, quando vidi fra i libri di filosofia e di diritto, di pubblica e di economia, anche quel breve romanzo, non potevo immaginare che Melville pensasse di scrivere un saggio cristiano spagnolo di una nave di ammutinati e simboli dell'Europa d'oggi. Ora è proprio il prof. Schmitt, già ordinario di diritto pubblico all'università di Berlino, che me lo conferma. «Sì, questo Benito Cereno è per me il simbolo dell'Europa... E sarei contento se potessi interessare i miei amici marxisti e i miei amici fedelisti una sorta di mio ammasso...».

Un dentista rifiuta di curare una bimba perchè non gli dice "Buon giorno,"

Il Consiglio di sanità solidale col medico

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE Londra 16 dicembre, notte. Un dentista può rifiutare di curare una bambina che non gli dice «buon giorno»? Questo caso è stato sottoposto a un consiglio di sanità della regione londinese che ha marciato assolto il dentista perché, secondo la deliberazione del consiglio, «egli non ha mancato di seguire le regole del servizio medico gratuito». La questione non è di pura cortesia. Il dentista, del quale non si fa il nome, non ha rifiutato le proprie cure perché offeso dal comportamento della piccola che ha soltanto sei anni. Il medico temeva che una scossa psicologica troppo violenta aggravesse l'attimo della bambina lasciandole un'impressione permanente di paura. E le autorità sanitarie approvano le sue cautele. Come prescrive il codice della piccola, non si deve all'odontologia trasformarla in psicologia, a quanto pare, poco di preoccupa della dentatura.

La scena, come riferiscono i giornali, si è svolta così. La bambina è arrivata allo studio condotto per mano dalla madre. «Buon giorno, cara», le ha detto il dentista, ma non ha avuto risposta. Il medico ha allora invitato la madre a uscire e a portare fuori la bambina per qualche minuto, in modo da fare svanire quella prima

impressione sfavorevole. Sperava che, passato qualche tempo, la fillura paziente si decidesse lo scambiarla con lui le normali cortese.

La donna si è allontanata con la figlia. Dopo qualche minuto sono tornate a presentarsi allo studio. Di nuovo il medico ha solennemente affermato e di nuovo la bambina ha abbassato il capo, accigliata senza rispondere. E allora il dentista ha rifiutato di curarla. La madre ha cercato di spargli che la piccola è molto timida e raramente saluta le persone estranee. Ma l'altro ha continuato a ritenere che si trattasse di paura ed è rimasto fermo per un po' nel rifiutare la propria opera professionale.

Fol, di fronte alle insistenze della madre, ha rifiutato la bambina sulla sedia di tortura che tutti conoscono e questa volta, invece di dire «buon giorno», le ha chiesto se volesse farsi curare i denti. La piccola ha risposto quello che qualunque altro bambino avrebbe detto e cioè «no». E allora il medico ha rifiutato definitivamente di curarla.

La madre invece di riportare la piccola dopo qualche giorno allo studio, come le era stato chiesto dal medico, ha fatto ricorso al consiglio di sanità, ma questo, come si è detto, le ha dato torto.

D. B.